

## puntini di sospensione

«E io ho veduto e ho dato testimonianza che questi è l'electo di Dio!», così Giovanni Battista, quasi a dare certezza di realizzazione a quanto Isaia andava dicendo: «Io ti porrò luce per le nazioni perché porti la salvezza fino all'estremità della terra». La liturgia è ancora tutta estremamente centrata su Gesù «l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo» e ci spinge a riflettere soprattutto sul vangelo di Gesù, sul suo messaggio di salvezza.

In fondo, per venire al pratico e all'essenziale, pur lasciando sempre tante altre cose da dire, il vangelo si riassume nelle beatitudini e queste sono Gesù, che è la realtà di ogni promessa:

«*Beati i puri di cuore perché vedranno Dio*»: ma vedere Dio, significa vedere Gesù;

«*Beati i pacificatori, perché saranno chiamati figli di Dio*»: il figlio di Dio è Gesù;

«*Beati i poveri, perché di essi è il regno dei cieli*»: il regno dei cieli è Gesù.

Così ancora, la consolazione è Gesù dato a chi piange; il cibo è Gesù dato a chi ha fame; la terra è Gesù data ai miti. Lui è il centro del vangelo, per lui viene la salvezza, per lui l'unione col Padre, per lui l'amore e i doni dello Spirito Santo.

Il vangelo non annuncia altro che Gesù, ma non ha solo il compito di trasmettercelo con la parola, bensì di

### Quotidianità

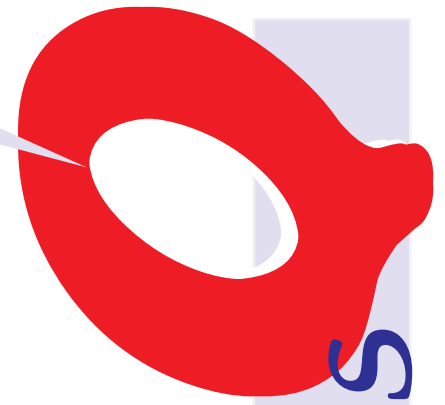
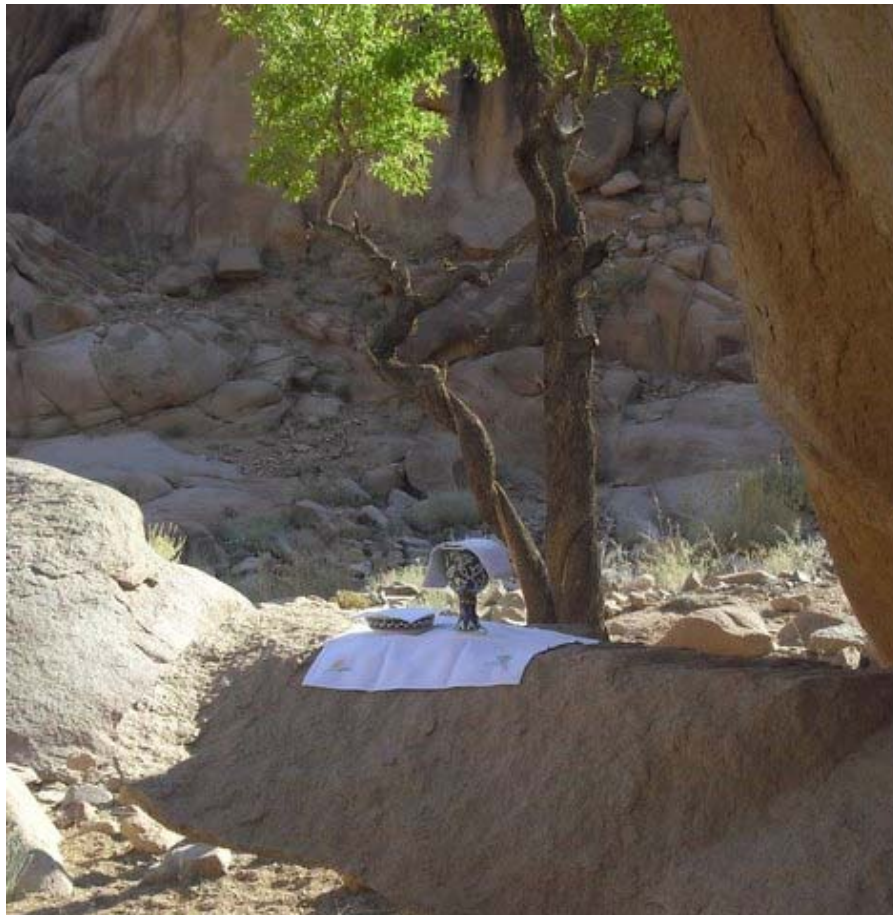
Apparteniamo  
completamente  
soltanto all'attimo  
presente.

(Charles de Foucauld)

darcelo realmente.

Basterebbe pensare all'ansia dei santi per identificarsi con Gesù. Non si tratta di fare qualcosa di più di quanto ha fatto il Maestro: si tratta sempre di fare quello che ha fatto il Maestro. Per esempio, fare revisione di vita non deve essere un confronto con un libro, ma con una persona, che chiede ancora oggi, che parla ancora oggi, che ancora oggi è esigente. È Gesù che in noi cerca, che muore, che vuole divenire povero che impara a pregare...

Guardare Gesù che vive, non significa tanto prenderlo a modello. Se amo una persona, non la prendo per modello, ma cerco di identificarmi con lei, cerco di ripeterla, cerco di avere gli stessi sentimenti. Due fidanzati o due sposi non si prendono a modello uno dell'altro: cercano di vivere insieme.



Ma ancora una volta, anche nel vangelo, Gesù è mistero. Quando ci incontriamo con la persona di Gesù viva nel vangelo, ci accorgiamo di una logica, che non è una logica umana: Gesù non parla il nostro linguaggio. Lo esprimerà anche il Battista chiuso nel fondo del carcere erodiano.

Troppo spesso cerchiamo di far parlare il vangelo secondo la nostra mentalità: andiamo a cercarvi tutte le frasi che ci sembrano comprovare la nostra impostazione di vita. Ciò è assurdo.

Per comprendere il vangelo, è necessario innanzitutto ammettere che esiste in esso una logica stridente con la nostra; e che, per assimilarla, è necessaria l'umiltà dell'attesa e della disponibilità ad Uno che è più grande di noi; e che è necessario attendere la sapienza di Dio, per gustare una cosa incomprensibile alla mente umana.

È questo un altro motivo, che ci dimostra come la persona di Gesù diviene il punto di contrasto tra quelli che credono e quelli che non credono; leggiamo a proposito del linguaggio della croce in antitesi con la sapienza umana, quanto scrive Paolo ai Corinzi nella intera lettera, che la liturgia riporta solo parzialmente.

Dobbiamo convincerci che la persona di Gesù taglia, divide, separa; che Gesù è venuto a portare la spada della discordia (Matteo 10,34). Gesù è veramente Dio.

Le affermazioni di Gesù nel vangelo non sono assurde, non sono paradossi. Dire questo è diventata una nostra abitudine, che ci serve per diminuire l'intensità delle esigenze del vangelo e della persona di Gesù.

Il Signore non ha usato paradossi per spiegare il suo messaggio: è impossibile. Il vangelo deve essere preso alla lettera, può essere vissuto alla lettera, in ogni cosa, da ognuno di noi. Gesù è salvatore in questo suo vangelo, ed è l'unico che salva



Di ritorno da un viaggio di una settimana in Terra Santa tante immagini sono impresse nella mente e nel cuore. Ammetto di non amare i viaggi, o meglio di non sentire in me l'esigenza di «spostarmi molto» dal luogo dove sono nato! Però devo altrettanto onestamente riconoscere che ogni volta che l'ho fatto ne ho avvertito la bellezza e la ricchezza. Riguardo alla Terra Santa la mia posizione era quella di chi dice che siccome Gesù lo si può incontrare ovunque, non capisce tutta questa enfasi sul bisogno di andarci come pellegrini.

Quando poi ho trascorso lì alcuni mesi del mio noviziato di piccolo fratello, i luoghi di Gesù li ho visti più volte e ne sono stato contento, anche se poi tutto questo entusiasmo non me

Come lui stesso ci racconta, non è la prima volta che fratello Gabriele Faraghini si reca in Terra Santa. Questa volta, però, con maturità maggiore e soprattutto maggiore responsabilità. Potremmo infatti definirla come la visita ufficiale del neoletto vicario dei Piccoli fratelli di Jesus Caritas a Nazaret. Potrebbe essere. Ma il consueto stile piacevolmente umoristico e autoironico del suo racconto la riporta alla realtà del ritrovarsi tra fratelli che camminano – e dove potrebbe essere più vero? – per le strade di Gesù.

l'hanno suscitato. Purtroppo non sono proprio quello che potrebbe definirsi un contemplativo. Ma senza arrivare alla contemplazione, credo che il mio sia già un problema a livello di concentrazione e di attenzione ed è, direi, globale.

Tralasciando questi commenti, stavolta sono andato in Terra Santa soprattutto per condividere una settimana di vita con i nostri tre fratelli che vivono lì: Alvaro, l'anziano del gruppo con sedici anni di Nazaret sulle spalle; Paolo che va per il settimo anno ed è certamente l'asceta del gruppo e Marco, che sta lì da quasi quattro anni e fa il «ministro degli esteri» dato che studia l'arabo.

Appena arrivato in fraternità, sabato 7 gennaio, ho accompagnato Marco a celebrare l'eucaristia in una



piccolissima parrocchia in un villaggio arabo: che desiderio di imparare l'arabo per poter parlare con gente che avverti subito tanto disponibile e calorosa; che invidia nell'ascoltare Marco scherzare con i bambini, celebrare la messa, salutare le persone. Ho avvertito subito una certa sintonia culturale. Sarà per la confusione che ho «respirato» da sempre nella mia Roma! Che dispiacere non poter parlare, che piacere sentire che Marco ci sta riuscendo.



Domenica siamo subito partiti per la Giudea. Essendo la festa del Battesimo di Gesù c'era l'eucaristia sulla riva del fiume Giordano, presieduta dal custode di Terra Santa, alla quale partecipavano tanti arabi sia d'Israele che dei territori palestinesi; il luogo del resto, anche se zona cuscinetto sul confine con la Giordania e circondato da campi minati, appartiene al territorio della parrocchia di Gerico e infatti alcuni bambini della città sono stati battezzati. Una bella celebrazione, festosa, forse anche confusionaria, ma sicuramente particolarissima.

Dopo la messa siamo stati a Qumran, non a visitare gli scavi, però, ma a mangiare in un ristorante ebraico. Da lì il cammino è proseguito nel deserto che circonda il Mar Morto fino a Masada, città simbolo della resistenza contro l'impero romano nonché una delle tre residenze di Erode il Grande, quella dove svernava. Costruire una città in cima ad una montagna nel deserto è una follia. Geniale il modo per portarci l'acqua raccogliendo la pioggia in cisterne scavate nella roccia, geniale la costruzione di magazzini per conservare i cibi, geniale la costruzione delle terme e di ogni altro confort. Quanti schiavi ci saranno voluti? A guardare tutto questo veramente si percepisce un po' della follia di Erode il Grande che di grandezza deve aver avuto soprattutto le manie.

Poi siamo saliti a Gerusalemme per andare alla Basilica del Santo Sepolcro. Sempre meraviglioso pensare quello che racchiudono quelle mura: il calvario sopra il sepolcro di Adamo, la pietra dell'unzione del corpo di Gesù e la tomba vuota... tutto il mistero pasquale è stato vissuto qui. Sempre tanta gente, sempre ho visitato questo luogo e l'ho visto pieno come gli autobus di Roma... e anche con una confusione molto simile. Mi piace anche questa cosa del Santo Sepolcro: è una chiesa un po' *sui generis* dove tanti pregano e parlano e scattano foto e fanno tante altre devozioni: molto folcloristico, per usare un termine simpatico.

La sera dopo cena, con Marco abbiamo fatto una lunga passeggiata nella Gerusalemme antica con i suoi



vicoletti stranamente silenziosi. Meraviglioso, e buono soprattutto il gelato allo yogurt che ci siamo concessi.

La mattina dopo abbiamo visitato la Spianata del Tempio che oggi è la sede di due moschee: il luogo è sacro anche per i mussulmani, dal momento che è il Monte Moria, dove Dio chiese ad Abramo di sacrificare Isacco. Abramo nostro padre nella fede è colui nel quale ebrei, mussulmani e cristiani trovano un punto di comunione.

Betlemme è stata la tappa successiva: non poteva mancare, dal momento che solo il giorno precedente è finito il tempo di Natale. Anche la Basilica della Natività è speciale, già da quel suo micro ingresso. La grotta dove è nato Gesù conosce una confusione simile a quella del Santo Sepolcro.

A chi si scandalizza della confusione, dico che avrà tutte le ragioni di questo mondo, però è vero che Gesù

è venuto ad abitare in mezzo a noi, in mezzo al caos dell'umanità e queste basiliche lo rispecchiano molto bene.

Da Betlemme poi abbiamo allungato il viaggio fino ad Al Qhalil, nome che significa: amico di Dio, città che gli Ebrei chiamano Ebron. Luogo che si chiama così perché custodisce la tomba di Abramo (che è l'amico di Dio per eccellenza). Una moschea racchiude le tombe di Abramo e Sara, Isacco e Rebecca, Giacobbe e Lia anche se come ci ha detto Faisal, fruttivendolo mussulmano di Nazaret, non è vero che sono proprio lì sotto, però la Bibbia dice che le loro spoglie sono custodite nello stesso luogo, ovvero la caverna di Macpela ad Ebron. Purtroppo la moschea è divisa in due e le tombe di Giacobbe e Lia sono nella parte ebraica: questa assurda divisione si rispecchia nella città araba dove gli ebrei si sono incuneati e dove è stata creata una zona cuscinetto fatta di case e negozi accuratamente espropriati ed evacuati. Per entrare nella moschea bisogna passare uno per volta attraverso dei *tornelli* tipo stadio ed essere controllati da militari israeliani. Una città che porta i segni di sofferenza legati a questa

occupazione che è politica, ma si maschera con motivazioni di carattere religioso.

Dopo la sosta ad Ebron dove è stato facile (ma anche dove si avverte la necessità estrema di farlo) pregare per l'unità e la pace sulle tombe di coloro che accomunano ebrei, cristiani e mussulmani, lunedì sera abbiamo fatto ritorno a Nazaret dove le altre giornate della mia permanenza sono trascorse piuttosto velocemente.

Non sono mancate lunghe passeggiate nazaretane con la visita alla grotta dell'annunciazione, alla sinagoga del tempo di Gesù, alla fontana di Maria (dove c'è il luogo nel quale secondo gli ortodossi c'è stata l'annunciazione)... ma anche al mercato, ai vicoletti, alle strade piene di traffico caotico e «clacsonggiante»!

Che bella soprattutto la nostra fraternità! Alvaro, Paolo e Marco sono

accoglienti, generosi, pregano e lavorano e attorno a loro hanno tanta gente che li circonda di affetto. Eppure Alvaro e Paolo non parlano arabo: si comunica con un impasto linguistico e gestuale incredibile, provare per credere. La signora Abla che ci porta il pranzo, Janette che prima della partenza da Nazaret ci riempie di ogni ben di Dio, Kaled che ci viene a trovare assieme a sua sorella e cucina per noi la carne alla brace. Non vorrei dare l'impressione che si mangi soltanto... però almeno si mangia in arabo!

Marco poi lavora presso un orfanotrofio a Seforis dove siamo stati a trovarlo con Paolo: i bambini lo ricoprono d'affetto e anche queste immagini le porterò nel cuore.

Stando a Nazaret poi è stato facile arrivare al lago di Galilea dove abbiamo un piccolo eremo che mi ricorda un «tentativo fallito» di ritiro fatto durante il noviziato; ed infine abbiamo raggiunto anche il monte Tabor.

Il segno della Fraternità di Nazaret (ma ovunque è lo stesso) vuole essere segno di presenza di Gesù, segno di pace in questa terra di conflitti. Anche se la vita si svolge maggiormente tra gli arabi, il popolo ebraico è sempre presente soprattutto nella preghiera di intercessione.

Alla fine porto nel cuore in particolare l'immagine dei due popoli che vivono qui. Purtroppo con gli ebrei i contatti sono stati solo funzionali: vigilanza, militari armati fino ai denti, camerieri e negozianti. Forse per questo non porto delle impressioni profonde, però questi giovani che vivono in perenne tensione fanno pensare: apparentemente sono dei «cattivi», probabilmente sono solo «impauriti» come un animale ferito e in tanti casi sembrano solo costretti a vivere in un conflitto che non vogliono. Questo ti sembra almeno alla prima impressione il popolo ebraico. Gli arabi invece sembrano spensierati e poetici come solo i poveri sanno essere, come solo chi non ha nulla da perdere riesce ad essere. Tantissimi bambini abituati a giocare nelle situazioni più incredibili, come quelli che a Ebron giocavano a nascondino tra le macerie di negozi evacuati, sotto lo sguardo minaccioso ma insieme triste dei soldati israelia-

ni. Mercati pieni di mercanzie coloratissime, traffico da paura, anziani che parlano tra loro, giovani che si arranzano come possono... come quel poverissimo tassista che abbiamo incontrato per tre volte e che oltre ad indicarci la strada giusta per Ebron alla fine ha rifiutato la mancia e ci ha regalato una scatola di dolci.

Ecco il groviglio di esperienze e sensazioni che ho vissuto in questi giorni e di tutto questo dico grazie ai miei fratelli che mi hanno sopportato, accompagnato e purtroppo per loro anche «sfamato abbondantemente».

*Fratel Gabriele*



Monsignor **Mounir Khairallah** (nato in Libano nel 1953, ordinato prete nel 1977) è fraterno amico della Comunità fin da quando fu incaricato, nel 1996, di instaurare «negoziati» con l'allora vescovo di Foligno, monsignor Arduino Bertoldo, per «il ritorno in Libano delle reliquie di san Marone, da dove erano state portate via nel 1130». I negoziati andarono serenamente in porto e una delegazione della diocesi di Foligno, presieduta dal vescovo, nel 2000 riconsegnò le reliquie l'8 gennaio 2000, durante una solenne celebrazione a Batroun, presieduta dal patriarca Nashrallah Pierre Sfeir.

Monsignor Mounir fu anche artefice del gemellaggio tra la diocesi di Foligno e quella di Batroun. Molti giovani libanesi furono in seguito ospiti presso varie famiglie della città.

Il 9 giugno 2001 fu solennemente inaugurata, con una suggestiva cerimonia presieduta dal Patriarca, la cripta dedicata a san Marone nell'Abbazia di Sassovivo. La numerosa delegazione presente di fedeli maroniti era guidata da Monsignor Mounir che, in

seguito, ha voluto celebrare con noi il suo venticinquesimo di ordinazione sacerdotale.

Non è possibile riportare qui i numerosissimi incarichi da lui ricoperti sia in Libano che in ambito più ampiamente ecclesiale e internazionale.

Papa Benedetto XVI ha approvato la sua nomina episcopale da parte del Sinodo dei Vescovi della Chiesa Maronita il 16 gennaio scorso. Nella lettera con cui Mounir ha annunciato l'avvenimento agli amici, notando che la data coincide con la vigilia della festa di sant'Antonio il grande, l'Abate, padre della vita monastica, dice che questo è uno di quei segni dei tempi che papa Giovanni raccomandava di imparare a leggere. E rilevando che quel giorno è stato di grande pioggia sulle coste e di alta neve sulle montagne, si rifà ad un proverbio libanese, che prevede un anno di grazia e di abbondanza se il cappuccio di sant'Antonio è coperto di bianco e scrive: «lo leggo che è un invito del Signore, per l'intercessione di sant'Antonio, per la purificazione dei cuori. Abbiamo tanto bisogno di questa purificazione, dopo i lunghi anni di guerra». E siccome mio padre si chiamava Antonio, vi leggo anche la volontà di Dio che egli interceda per me oggi insieme a mamma (sono morti martiri nel 1958) davanti al Signore.

E conclude poi la lettera: «Penso di prendere come motto: Servizio e Carità – "In mezzo a voi sono servo della carità". Pregate per me».

Lo facciamo senz'altro. Con grande affetto e amicizia, in rendimento di grazie.

#### **JesusCaritasQ**

quindicinale di attualità, cultura, informazione  
www.jesus Caritas.it  
Registrazione tribunale di Perugia n. 27/  
2007 del 14/6/2007

#### **Sede**

Piccoli Fratelli di Jesus Caritas  
Abbazia di Sassovivo, 2  
06034 Foligno PG

**Codice fiscale:** 91016470543

**Telefono e FAX:** 0742 350775

#### **Editore**

Piccoli Fratelli di Jesus Caritas  
piccolifratelli@jesus Caritas.it

#### **Direttore responsabile**

Leonardo Antonio De Mola  
leonardo@jesus Caritas.it

#### **Redazione**

Massimo Bernabei  
massimo.bernabei@alice.it